

De profundis, il canto selvaggio di Calibano

*«Cieco delirio, a folate, mi scaglia
fuori di me. Si scatena la lingua.
Impasto fangoso il mio dire,
risacca che picchia nei flutti
di amara rovina»*
ESCHILO, PROMETEO

Questo suono –
questo suono di campanacci
che abita la mia testa
mi ricorda che
tra dieci giorni
devo espormi pubblicamente con la mia danza.

Dieci giorni. Mi sono stati concessi dieci giorni per imparare una parte che nessuno vuole fare: *su maimoni 'e fune* – il pazzo da tenere legato con la fune; *su mortu 'e carrasegare* – il morto di carnevale; nome che lascia intendere quale sia la fine che mi spetta.

L'eco del mare che si agita, questi spiriti che tormentano le mie carni, e non una voce, nessuno che apra bocca su quest'isola, dove la pioggia è talmente fitta da fare un tutt'uno con il mare

e dove la morte
sta in agguato
dietro ogni scoglio.

Posso stare
giorni interi a guardare
in faccia la morte senza sentire
una voce – per poi tutt'a un tratto udire
le grida mute dell'ennesimo cadavere
che viene sfigurato dagli squali
e dannarmi l'anima cercando qualcosa
con cui tapparmi le orecchie –
perché mi fa impazzire
quel rumore di ossa spezzate, mi fa star male sentire

come si sgretolano le carcasse
di quelli che un tempo erano
i miei compagni.
E poi quello scricchiolio
mi mette di fronte al fatto che posso anch'io,
da un momento all'altro, finire
in pasto ai pesci o galleggiare
consumato dai vermi –
basta che tenti, di nuovo, a tagliare
la corda che mi tiene
legato.

Ah, quante volte
ho provato
ad abbandonare
il luogo della mia schiavitù –
quante volte
sono uscito all'aria aperta trascinando
la mia vita sulle piaghe dell'isola, cercando
una via di fuga o un trono
da rovesciare.
Ma ogni volta
sono stato ripreso, ogni volta
sono stato ricondotto
nel ventre della terra:
a lavorare – per bonificare l'isola;
a lavorare – nel tentativo di renderla abitabile;
a lavorare – per sfruttarne gli immensi bacini auriferi.
Va – mi dicevano – e modifica;
va, e maneggia le cose.
Tieni, questo lo strumento
e questo il piano
secondo cui devi agire.
Ed io andavo,
a capo chino, la vanga sulle spalle scendevo
verso il mio
inferno.
So
da sempre
che
su quest'isola
ai confini del mondo
ogni movimento,

anche quello decisivo,
non può
che compiersi
nell'unica certezza della
distruzione.

Anche perché tra queste contrade di fango ogni strada è un labirinto e ogni corsa si spreca seguendo un percorso senza vie d'uscita.

Si può
correre per anni,
attraversare
praterie, boschi, deserti, cambiando
chissà quante volte cavalcatura,
per ritrovarsi poi
nello stesso punto
da cui si è
partiti –
nella
immensa
disperazione
dell'esilio.

I contorni di quest'isola sono talmente vasti da rendere impossibile anche solo il pensiero dell'esistenza di un luogo diverso – e tutti i corpi

che il mare
ha ributtato sugli scogli
sono la testimonianza
che nessun altro mondo
esiste
al di là di questi perimetri.

È vero: c'è molta gente, in attesa, davanti l'orizzonte: beduini sparuti, mendicanti, donne velate, monaci, guerrieri – gente di tutti i tipi, accomunate dall'illusione che oltre le soglie di questo mare ci sia

un'altra forma di vita.

Bussano, ma non apre nessuno.

E il mare
continua a restituire
i loro corpi
spezzati,

come costringendo chi resta a prendere atto della necessità di dover fare qui, tra queste pareti di roccia,

la propria
vita.

Canta la prima strofa e il ritornello di Epitaph dei King Crimson.

*The wall on which the prophets wrote
Is cracking at the seams
Upon the instruments of death
The sunlight brightly gleams
When every man is torn apart
With nightmares and with dreams
Will no one lay the laurel wreath
When silence drowns the screams
Confusion will be my epitaph
As I crawl a cracked and broken path
If we make it, we can all sit back and laugh
But I fear tomorrow I'll be crying
Yes, I fear tomorrow I'll be crying
Yes, I fear tomorrow I'll be crying*

Guarda,
là, sul dorso della montagna.
Senza tremare dimmi: che vedi?
Non parli? Non trovi le parole?
Te lo dico io che cosa si vede laggiù.
Schiene tormentate dalla frusta che scendono correndo e sollevando polvere e si avvicinano dove ha termine la strada.
Guarda
come si chinano a intrecciare vele sulla sabbia – guarda come cercano con le mani una bussola che indichi il cammino.
Devo fermarli.
Devo fare segnali con la luce.
Devo avvisarli che non c'è scampo in quel mare, dove ogni veliero affonda e ogni nave sparisce nel buio.
Devo. Devo. Devo.
Non posso muovermi da qui.
Questo quadrato di roccia mi impedisce
di essere visibile – io semplicemente
non esisto,
o esisto solo
per queste pietre,
per gli spiriti che tormentano le mie carni,
e per te
che non mi sei di molto aiuto.
Guarda: è l'ultima volta
che li vedi – questa notte
spariranno, questa notte

saranno cancellati
dalla lista dei vivi.
Vorrei
che la mia voce
arrivasse fin laggiù
per convincerli
con le parole
a fermarsi –
vorrei,
ma fuggono – e io sto bruciando;
fuggono – la mia testa è tutta un fuoco;
fuggono – ho come un cuneo di fiamme conficcato qui;
fuggono – il mare s’infittisce di nomi, di volti che non arriveranno da nessuna parte –
fuggono – e io me ne sto qui,
a bruciare
nella mia
solitudine.
Io stesso, lo ammetto,
ho tentato la fuga
diverse volte, convinto che ogni fuga si sarebbe risolta in massacro, ma ogni volta che
ne avevo l’occasione la tentavo di nuovo, animato dalla volontà di cercare un luogo dove la
mia vita non fosse costretta a questa corda.
L’ultima volta che ho tentato la fuga
era il primo di maggio.
Lavoravo durante la notte, per non essere scoperto, e lavoravo sodo, come solo uno
schiavo sa fare – a colpi d’ascia presi a tagliare i tronchi che mi erano necessari e una zattera
robusta misi insieme e sul mare aperto la gettai, con me sopra, a conquistare l’orizzonte. Per
giorni
navigai tranquillo finché in uno qualsiasi di quei giorni nubi cariche di pioggia mi ap-
parvero innanzi e il mare forse per la prima volta in vita mia mi spaventò. Le onde
ruggivano, il vento
spazzava via ogni cosa, l’albero maestro si spezzò, le vele si strapparono, finché io
stesso fui sbalzato lontano, nell’acqua.
Cominciai a nuotare,
nuotavo, piano, con le poche forze che mi erano rimaste – nuotavo, nuotavo, tentavo
di raggiungere la riva. Ma
un’onda gigantesca
mi sbatté sulle rocce, squarciandomi la pelle.
Mi aggrappai allo scoglio, aspettai
che i flutti si calmassero
e mi rigettai nell’acqua, ripresi
a nuotare. Nuotavo,
nuotavo, tentavo

di resistere alla morte,
ma non ce la facevo proprio più, le onde
mi sorpassavano e il mare
mi trascinava verso il fondo,
affondavo, affondavo – affoga
vo.

Ad un certo punto:
quattro colpi,
uno-due-tre-quattro – qui, sulla testa;
una mano mi raccolse
e mi depositò sulla sabbia.

Mi risvegliai
dopo due giorni. Alzavo la testa piano e sentivo
il profumo del bosco, la brezza del mattino, e una puzza fastidiosissima, come di carne
bruciata, che saliva su dalle narici e inondava il mio corpo. Mi guardavo in giro
e non vedevo niente,
nessuno,
finché
mi sono accorto
di essere finito
nello stesso punto da cui ero partito,
nella stessa grotta
che era in precedenza
la mia casa, legato
alla stessa corda.

Solo che questa volta la mia cattura
aveva un sapore diverso – anziché
spedirmi sottoterra ad estrarre materiali preziosi, mi hanno dato questa maschera, e mi
hanno detto che dovevo imparare a sfilare con passo lento, cadenzato, accompagnato dal
suono lugubre dei campanacci che mi metteranno sulle spalle – e mi daranno, il girono fissa-
to per la sfilata, un vestito di pelle di capro rovesciata.

Ero diventato
su mamuthone, su scimpru, s'omini 'e fune,
un mostro, nient'affatto somigliante a un uomo, piuttosto
a una creatura della tenebra.
Sono sempre stato, io, il cattivo della storia,
sono ora diventato
il mamuthone,
ovvero il prigioniero
da tenere legato
con una corda molto robusta.

Gli uomini

che mi catturarono
presero
a tirare la corda
e tiravano, tiravano, tanto che mi sembrava che mi scoppiasse la vena – qua, sul collo
– e mi dicevano:
salta, devi saltare –
aiò, movidindi, aiò, camina-a-piu, movidindi –
salta, salta – hai dieci giorni di tempo
per imparare la tua danza.
Ellu su ballitu, ellu su ballitu,
ellu su ballitu cadenzadu ...

Ed ora,
terminata per l'ennesima volta la mia fuga,
cos'è che mi brucia, dentro? Perché sono stato ricondotto qui, ad agitare col fiato questo silenzio, e non lasciato a infrangermi sugli scogli? Perché non mi è stato dato il coraggio di abbandonarmi alla furia delle onde affinché il naufragio avesse ragione di me? Perché non mi è stata data la furia della resa, per costringere la mia zattera a poggiarsi distrutta in fondo al mare? Perché queste mani callose sono state più forti delle raffiche di vento e hanno avuto il potere di resistere ai gorgi?

No, non era il mare
che temevo, ma gli uomini
che mi hanno ripescato.

Da
qualsiasi
parte
io rivolga lo sguardo
vedo solo
roccia – sono come circondato
da immense pareti di roccia, rinchiuso
in una cella scavata nel più fondo dei crepacci
e raggiungibile solo dopo avere attraversato
sentieri di fango, sentieri spinosi, altri sentieri, massicci, dirupi, scogliere, frane.
C'è il crepaccio
che scende in profondità
e c'è la mia grotta,
la mia grotta,
la mia
grotta.

La mia cella
è talmente piccola

che se faccio un gesto, uno qualsiasi, anche il più circospetto, tipo sporgermi per leccare con la lingua quel po' d'acqua che scende dalle pareti, rischio
 di perdere la testa
 ancor prima del tempo previsto,
 perché la roccia che mi circonda
 è tutta un'insidia –
 pezzi di vetro, lame, spuntoni, rasoi, lime, frecce, coltelli, incavati nella roccia per respingere il mio corpo, per costringerlo a stare fermo. Ogni volta
 che mi piego
 per cogliere larve o radici con cui cibarmi
 il mio corpo perde sangue
 che va a poggiarsi vicino ai piedi, allargando la chiazza che già esiste – il sangue, poi, attira gli insetti, e questo è un bene, almeno posso mangiare; mi faccio un tutt'uno con il mio sangue, divento io stesso un grumo puzzolente e quando qualche insetto vi si posa sopra ...
 Sono mesi
 che sono chiuso qui dentro – mesi.
 Vorrei uscire, ma non posso – l'imbocco del crepaccio è pieno di guardie ed è praticamente impossibile risalire senza essere visto. Vorrei avere, almeno, la possibilità di pulire la mia cella, tanta è la puzza che la riempie – ma non posso.
 Ed è questa la situazione paradossale che mi tocca vivere – vorrei muovermi, ma non posso farlo, perché se lo faccio il mio corpo perde sangue; non posso muovermi, ma devo farlo, mi è stato impartito l'ordine di imparare la danza del mamuthone – e se non lo faccio scendono, in venti, mi randellano di santa ragione lasciandomi riverso sul mio stesso sangue.
 E allora tanto vale farlo,
 tanto vale provarci – in fondo, mi è stata data l'opportunità di scegliere se morire qui dentro, al buio, o farlo tra dieci giorni, all'aria aperta, avendo come possibilità estrema quella di ingoiare in un sol fiato tutto l'azzurro del cielo.
 Sì, tanto vale provarci.
 Un passo, due passi, un saltello –
 un passo, due passi, un saltello –
 un passo, due passi, un saltello laterale indietro con scollata di spalle per far suonare i campanacci –
 un passo, due passi ...

Canta Lamento per la morte di Pasolini di Giovanna Marini

*Persi le forze mie persi l'ingegno
 la morte mi è venuta a visitare
 «e leva le gambe tue da questo regno»*

*persi le forze mie persi l'ingegno.
Le undici le volte che l'ho visto
gli vidi in faccia la mia gioventù
o Cristo me l'hai fatto un bel disgusto
le undici volte che l'ho visto.
Le undici e un quarto mi sento ferito
davanti agli occhi ho le mani spezzate
la lingua mi diceva «è andata è andata»
le undici e un quarto mi sento ferito.
Le undici e mezza mi sento morire
la lingua mi cercava le parole
e tutto mi diceva che non giova
le undici e mezza mi sento morire.
Mezzanotte m'ho da confessare
cerco perdono dalla madre mia
e questo è un dovere che ho da fare
mezzanotte m'ho da confessare.
Ma quella notte volevo parlare
la pioggia il fango e l'auto per scappare
solo a morire lì vicino al mare
ma quella notte volevo parlare
non può non può, può più parlare.*

Roccia, vedo solo roccia.

Ma sento. Da qui, da questa posizione, posso sporgermi, anche se legato, e sentire tutta l'isola. Sento

le sue vibrazioni, quell'irrompere allusivo che io trasformo poi in enigmi, per afferrarla, per conoscerla meglio. Sento.

Ci sono i suoni dell'isola
e ci sono io che li ascolto,
decifrandoli, dandogli un senso.

È come se la mia testa
volesse carpire il senso segreto dell'isola
dall'ascolto dei suoi suoni.

Sento, all'alba,
quando la precisione del mattino apre i suoi abbagli sulla maestosità di queste pietre,
sento –

i minatori

mentre si accingono a sparire nelle viscere della terra. Ne ascolto i passi, e il loro canto, lieve, dolce, quel canto, che vibra, vibra e cresce, cresce mentre penetra i boschi martoriati sino a giungere alle mie orecchie –

tutti insieme, questo dà loro tranquillità –

la loro vita è così: movimentazione, tra simili.

Sento, a sera,
i camion mentre riportano alle baracche il loro carico di materiali e di uomini. Sento.
Non sento, a sera, il canto dei minatori – ogni fiato incespica, a sera, e ogni lingua
è lacerata, a sera.
Soltanto una volta li ho sentiti battere le mani, lentamente – battevano le mani
per ricordare uno di loro,
dilaniato dall'esplosione anzitempo di una delle cariche.
C'era lo sferragliare dei camion
che scendevano il sentiero
e quelle mani
possenti, come intenzionate
a rompere il silenzio degli avvenimenti.
Ad un certo punto, uno di loro, il più anziano, è stato issato sulla cabina di guida del
primo camion, quello di testa, e ha cominciato a cantare una canzone. Dopo le prime note
s'è fatto silenzio,
tremendo, quel silenzio,
e nel silenzio
mille bocche insieme hanno preso a cantare
quella stessa canzone:

Canta L'internazionale.

*Compagni, avanti! Il gran Partito
noi siamo dei lavorator.
Rosso un fiore in noi è fiorito
e una fede ci è nata in cuor.
Noi non siamo più nell'officina,
entro terra, nei campi, al mar,
la plebe sempre all'opra china
senza ideale in cui sperar.
Su lottiam! L'Ideale
nostro alfine sarà,
l'Internazionale,
futura umanità!*

Una sorta di battito d'ali di uccello ferito che si alza in volo allontanandosi da una casa
in rovina – questo
mi sembrava quel canto,
ed era anche una speranza,
quel canto.

Loro, ad un certo punto della loro vita, hanno creduto di poter diventare altro, di ride-
finire la loro esistenza, convinti, loro, che solo dalla negazione di quello che erano potevano,

loro, aspirare ad una nuova esistenza. Loro non avevano scelta, loro, o accettare la loro condizione di schiavi, o dichiarare apertamente il loro amore per la libertà. Loro si sono gettati nella mischia, loro, coltello alla mano, decisi a farla finita, una volta per tutte, con quanto li legava. Hanno riempito le piazze, loro, e si sono messi a correre, e correvano, correvano, correvano ...

Ma
chi sono
quegli uomini
che si frappongono
tra loro e loro stessi?
Chi sono
quei soldati
che avanzano
al suono del tamburo?
La folla dei minatori
si ferma – gli sguardi s’incrociano,
pieni d’ansia. Qualcuno, dalle ultime fila,
comincia a indietreggiare, cercando un rifugio in mezzo ai boschi. Un minatore – forse
più coraggioso degli altri, o semplicemente più incosciente – fa qualche passo in avanti, si dirige verso la truppa, che è ormai schierata. Si ferma
a pochi metri di distanza e fissa
i soldati della prima fila
a uno a uno dritto negli occhi
e con l’ansia anche lui nel cuore
grida: – «Che cosa volete?
Noi non abbiamo fatto nulla, noi vogliamo soltanto
la nostra vita».
Una risata generale si alza dalla truppa,
ridono, i soldati ridono, e mentre ridono
un ufficiale fa qualche passo in avanti anche lui,
si dirige verso il minatore,
si ferma di fronte al suo viso
e con le risate di sottofondo
dice: – «Ma la tua vita
ci serve così, legata
a una corda».
E ridono,
i soldati ridono sempre più forte,
a crepelle ridono – e mentre ridono
un altro ufficiale avanza, dai lati della truppa, su un cavallo bianco, avanza imperioso,
si ferma, alza la mano, e a quel gesto tutti i soldati sollevano gli archi al cielo, e tendono, tendono, con tutte la forza che hanno in corpo, tendono le corde, e mirano, e tirano le frecce sulle schiene in fuga.

E corre, la folla dei minatori,
corre e barcolla, la folla –
qualcuno cade, e si rialza, e riprende a correre, voltandosi indietro, come un cervo che
tra i dirupi sente l'urlo lontano del leone affamato.

Lo stesso ufficiale
sul cavallo bianco alza di nuovo il braccio,
guarda con la coda dell'occhio
un subalterno che ha di lato
e grida: – «I cani,
lanciate i cani». E parte
la muta dei cani, affamata, la muta,
e corre la folla dei minatori, corre e barcolla, la folla
e corre la muta dei cani, finché gli addenta il collo, la testa, le gambe, e crolla, la folla,
tanto che trema la terra
per la caduta.
Un grido di vittoria
si alza rauco dalla truppa: – «Vittoria,
vittoria, vittoria».

Accenna il primo verso de L'internazionale.

Non ho più sentito
quel canto.
Ogni speranza
è svanita nel sangue.
I superstiti sono stati legati
ancora più forte.
Mi resta,
come unica possibilità,
quella di sentire l'isola così,
con una strage che l'ha colpita
e l'ha fatta diventare
un'unica
immensa
rovina.

Canta la prima strofa di Pioneers Over C dei Van Der Graaf Generator.

*Left the earth in 1983,
fingers groping for the galaxies,
reddened eyes stared up into the void,
1000 stars to be exploited*

*Somebody help me I'm falling, somebody help me, I'm falling
down*

Si narra

che tra questi crepacci, un giorno, un uomo, mentre cercava di catturare un cervo sprofondò nella neve e precipitò nell'immensità dell'abisso. Dopo alcuni giorni, i suoi amici presero a cercarlo, seguendone le orme lasciate sulla neve. Giunti nel punto preciso in cui cadde legarono, sotto le ascelle, con delle corde lunghissime, uno di loro e lo calarono nel buio, ma per quanto le corde fossero lunghe quell'uomo non riuscì mai a raggiungere il fondo. Anzi, quando lo tirarono su, sul suo viso c'era impresso il terrore, tremava, tremava forte, lo colse una febbre che dopo tre giorni lo uccise. Soltanto un attimo prima di morire riuscì a raccontare quel che vide mentre cercava il suo amico: vide un uomo, piccolo, scuro, peloso, orrendo, che con una falce gigantesca tentava di recidere quanto lo legava alla superficie, per farlo crollare, anche lui, come l'amico che stava cercando.

Vide me,
ero io quell'uomo.

All'inizio, appena catturato, quando quegli uomini mi tirarono fuori dall'acqua per riportarmi in questa grotta, me ne stavo nascosto nel buio, come terrorizzato da quanto mi circondava. Poi, col tempo, ho cominciato a prendere confidenza con il buio, e con l'esiguità dello spazio in cui ero costretto. Non mi muovevo, mi limitavo ad ascoltare i suoni dell'isola, riuscendo a distinguere alla perfezione lo strisciare del verme da quello del lombrico, quello del lombrico da quello del serpente, quello del serpente dallo strisciare impaurito degli uomini che arrivavano sino all'imbocco del mio crepaccio per controllarmi. Col tempo ho cominciato a muovermi: con la mano, con il braccio, con tutta la parte sana del mio corpo. Mi muovevo, senza sapere esattamente cosa fare, così, per imparare a muovermi. Più il tempo passava e più diventavo bravo. Finché un giorno ho preso coraggio e ...

... mi sono gettato fuori.

Sapevo che fuori c'era il nulla, il vuoto, l'infinito; ma sapevo anche che c'erano le corde che le guardie facevano scendere davanti alla mia grotta per portarmi da mangiare: mi aggrappavo alla corda

e oscillavo nel buio – oscillavo
nel buio.

Aspettavo di sentirli scendere
e quando passavano davanti a me
senza accorgersi di nulla,
un taglio netto
e rientravo nel buio
e mi mettevo ad ascoltare
l'urlo che corpo che crollava –
il tonfo del corpo che sbatteva –
le unghie del disperato che tentava di risalire –
mi tappavo, mi tappavo e stappavo,
mi tappavo-tappavo e stappavo

le orecchie, inventando
una misura e un ritmo,
traevo fuori da quella agonia
una musica,
ricordandomi perfettamente della lezione di un mio maestro, alle elementari, il quale
mi diceva: – «Ricordati,
la poesia senza orrore non è poesia. Ricordati, se vuoi dare forma bella alle cose del
mondo devi fare esprimere anche l'orrido che è in loro. La poesia
senza dolore
non è poesia».
Sono scesi, in trenta, armati di bastone,
e hanno cominciato a picchiare, in trenta,
coi bastoni, e picchiavano,
picchiavano forte ...

*... Andavo libero ogni mattina
poi mi dicevo ho un padrone
Fuggivo il mondo la compagnia
tanto dicevo non è roba mia
Cercai la morte
gli apparteneva
e allora dissi:*

Devo obbedire.
Con lo sguardo volto altrove – devo anche
dire, aprire un'altra volta le fauci e pronunciare
parole sporche, denigrare – perché questo
è il muovere segreto della parte che mi spetta,
il dettame delle cose – ma
ho il delirio
e non dico cose sensate – c'è una frase
che mi ripeto in continuazione: – chi è
che comanda qui? Chi comanda,
qui comanda chi?
Chi è che?

Dov'è? Dove si nasconde?
Prospero! Dove sei?
So che ci sei. Ti sento.
Sento i tuoi passi, sento come ti muovi, sento,
il tuo fiato lo sento sul mio collo.
Andiamo, Prospero, vieni, qui, davanti a me.
Di cosa hai paura, guarda: sono legato.

Tu stesso hai dato l'ordine di legarmi.
Tu. Perché sei tu
quello che comanda
su quest'isola,
su quest'isola tutto
ti appartiene, tutto
è di tua proprietà,
anche questi spiriti che tormentano le mie carni ogni volta che apro bocca. Via, spiriti,
via, via serpi, via istrici, via scimmie!

Allora, Prospero, com'è andata a Milano?
E tuo fratello, Antonio, come sta il tuo caro fratellino?
Ti ha scacciato dalla città per impadronirsi della tua poltrona, poi sei giunto sin qui,
nafrago, ed io ti ho raccolto sulla spiaggia, e ti ho curato come si cura il più caro tra i fratelli,
mostrandoti, una volta guarito, tutti i pregi dell'isola. E alla fine? Che cosa mi resta, alla fine?
Guardami, Prospero,
guardami:

Son Calibano
Schiavo un po' nano
Sono un furfante
Molto deforme
Deridi distruggi carogna
Che tanto la fogna
È tutta per me.

Parlavo la mia lingua,
ma tu dicevi ch'erano suoni articolati
e la mia razza la chiamavi infame,
infima, io selvaggio nato per il confino,
per la ferma prigionia. Mi hai insegnato
la tua lingua. Miranda – bellissima donna,
tua figlia – si è impegnata per te
nell'impresa. Ah, giornate meravigliose
passate ad ascoltare tua figlia mentre
m'insegnava a parlare. Io la amavo,
tua figlia, la amavo. Ah, se la amavo,
tanto era bella, tua figlia,
sì, la amavo.
Sì, è vero,
ho anche tentato di violentarla.
Pensa come sarebbe stato bello,
quest'isola piena di tanti

calibanini
che magari un giorno si sarebbero ribellati al tuo potere ed io, finalmente, anche se
vecchio, avrei potuto godere della mia isola, perché quest'isola era mia, Prospero, mia, e tu
me l'hai sottratta
con le tue arti magiche,
via, spiriti, via.
Questa è la mia
verità.

Il cappio che mi hai messo al collo mi negava
come essere umano. Io non vivevo,
io funzionavo. Un mero espediente,
ecco che cos'ero io per te,
uno strumento,
uno strumento
dotato di linguaggio.

Prospero.

Prospero. Prospero.

Sta a vedere che forse, forse, forse – sta a vedere che forse Prospero non esiste. Sta a
vedere che forse, forse, forse Prospero è solo un'invenzione della mia mente, un'immagine
dovuta alla febbre. Sta a vedere che forse, forse, forse è come se mi trovassi in preda a una
grande allucinazione, tale da farmi pensare di essere chiuso in una grotta e di appartenere a
un regno, che io mi figuro come una piramide, una di quelle costruzioni a punta sul cui verti-
ce è incassato un trono scintillante e alla cui base stanno, aggrovigliati uno all'altro, una mi-
riade di corpi quasi impossibilitati a respirare. Sta a vedere che forse, forse, forse ... Eppure,

io lo sento, e sento
che tutto intorno a me
si muove seguendo
i suoi precetti, le sue volontà, e sento
che ad ogni scoppio di sua voce
corrisponde un movimento,
un'azione precisa.
E se c'è la sua voce,
allora c'è anche il corpo,
perché non esistono le voci da sole,
e dunque Prospero
esiste,
esiste –
e finché esisterà Prospero,
esisterà questa corda,
altri come me
verranno condotti in questa grotta,

ad altri verrà passata questa maschera,
perché altri dovranno, una volta all'anno,
ballare
alla festa della sua
vittoria.

Si toglie la maschera e si sposta in proscenio.

So che si può vivere / non esistendo, senza una speranza tra questi escrementi che possa esaltarmi ad una nuova impresa. So che si può esistere / non vivendo, con la folla intorno a dire ormai trascorso il tempo delle rivalità, lasciandoti senza scampo in questo labirinto di gole spaccate. So che non c'è fuga possibile né rivolta che possa dispiegarsi tra queste pietre, io rassegnato comunque alle narici ricolme di fango, pena inflitta come esecuzione da un carnefice che se ne sta in sordina. So che si può morire consumati da una febbre che non finisce mai, senza che nessuno ricordi quello che sei stato, trucco o abbraccio, promessa velenosa o storpio legato ad un palo, io che per essere credibile ho cercato insensatamente la mia rovina. So che a furia di stare fermo qui sono diventato io stesso una zolla di terra, una creatura della roccia, che tra uno strepito e l'altro del vento svela a se stesso il vero nome delle cose, la frode e le stragi, il dominio e l'abitudine che rende sordi alle sue logiche di morte - perché so che è la morte ad apparire in questo teatro, ma so anche che dietro nascosto nell'ombra c'è qualcun'altro tutto intento a tessere lo spirito dell'epoca. Ora torno al mio ruolo, accompagnato dal velo di questa maschera, io attore per nulla, scelto a caso dal carico di merce umana. Siamo in tanti e il più impresentabile / di tutti, perché gli altri almeno collaborano, / io, a sputare sul mondo.

Torna sullo sgabello, indossa la maschera. Canta un'altra strofa di Pioneers Over C dei Van Der Graaf Generator.

*One Last brief whisper in our loved ones' ears
to reassure them and to pierce the fear
standing at controls then still unknown
we told the world we were about to go
Somebody help me I'm missing, somebody help me
I'm missing now*

Dieci giorni.
Mi sono stati concessi dieci giorni
per imparare
a morire.

Buio.

Nota

Il testo contiene brevi citazioni di vari autori, nell'ordine: Kraus, Buzzati, Brecht, Auden, Kavafis, Ciabatti, Consolo, Montale. In alcune parti è stato stravolto un frammento tratto dall'Odissea, per la parte della zattera con cui Calibano tenta la fuga, da un microracconto di Grazia Deledda, per la caduta nella profondità dell'inferno dell'uomo a caccia di cervi, e dalla Pentesilea di Kleist, un breve inserto sui soldati a caccia di minatori. Ovviamente, la vicenda di Calibano ha come riferimento La tempesta di Shakespeare. Il riferimento principale resta comunque *Il Capitale* di Karl Marx.